

# Nota sulla tolleranza

Eduard Goldstücker

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 297-298 ◇

*Per una ricostruzione della vita e dell'opera di Eduard Goldstücker si vedano il ricordo di L. Antonetti "Carri armati russi contro quel diavolo di Goldstücker" (<http://www.geocities.com/circoloculturalemontesacro/societal/political/goldricordo.html>) e una bibliografia parziale dei suoi testi tradotti in italiano (<http://www.geocities.com/circoloculturalemontesacro/societal/political/golditalia.html>).*



**L**A tolleranza non è un dono della natura. È un fiore cresciuto su un terreno reso fertile dai lunghi anni che sono stati necessari all'umanizzazione del genere umano, un fiore sensibile ai repentini mutamenti climatici, per cui esige cure permanenti.

Ricordiamoci che portiamo in noi tutto quanto l'uomo ha vissuto dal tempo dei suoi lontani progenitori. Nulla è andato perduto per sempre: nessuna superstizione, nessuna paura, nessuna speranza. Tutto ciò che una volta è stato espresso o è stato creato è come se fosse contenuto in un immenso magazzino, nel quale i più tardi successori possono scegliere ciò che a loro sembra conveniente per il raggiungimento dei propri obiettivi o per dare significato alla propria vita. Tutto ciò che una volta è stato può ritornare, gli archetipi sono scolpiti nella memoria collettiva.

Non molto tempo dopo la Seconda guerra mondiale il critico e poeta tedesco Hans Egon Holthusen pubblicò una raccolta di studi che suscitò una grande attenzione e il cui titolo – *Der unbehauste Mensch* [L'uomo senzatepato] – divenne un alato slogan esistenziale del tempo.

Ogni volta che m'imbatto nelle manifestazioni odierne di intolleranza, di xenofobia, di neonazismo, di antisemitismo e così via mi torna alla memoria quel titolo. Ho preso in prestito il concetto di uomo senzatepato (nonché il suo complemento, uomo residente) come cifra per due tipi umani che determinano in misura sostanziale la fisionomia del mondo attuale. Ho preferito questa ad altre designazioni perché la coppia antitetica ha in sé – e spero non soltanto al mio orecchio –

qualcosa di molto antico, qualcosa che è in noi dagli inizi, qualcosa di atavico, inaccessibile agli argomenti della ragione. Si tratta di quella parte della nostra eredità comune che in questo secolo, a dispetto della civiltà e della cultura, è tornata a emergere e volentieri rimodellerebbe la vita umana sulla terra secondo la propria immagine.

A proposito di atavismo. . . Quando gli uomini senzatepato e gli uomini residenti si trovano gli uni di fronte agli altri innanzitutto accertano la reciproca diversità. L'estraneità però suscita istintivamente un senso di pericolo, perché fin dai primordi gli stranieri erano coloro che volevano prendere ciò che apparteneva a me e ai miei: prede, armi, donne, figli, la vita stessa. Dovevano quindi essere espulsi dal "mio" territorio, o uccisi.

Dal punto di vista di una determinata società tutti coloro che a essa non appartengono sono gli altri, gli stranieri, sono una potenziale minaccia. Il mondo si divide in "noi" e "gli altri" e i primi e i secondi si distinguono o per caratteristiche che si colgono a prima vista, oppure per il diverso sistema ideologico – sostanzialmente magico-mitologico – una sorta di cemento che costituisce o conserva una comunità.

Nel nostro contesto tali differenze sono decisive, giacché ognuno di questi sistemi è in verità un sistema fideistico. Ogni fede, si sa, è irrazionale e massimamente convinta di essere l'unica vera. Inoltre, ogni comunità – religiosa o laica – crede in un dio (o in un capo) che ai suoi occhi è l'eletto, di maggior valore in rapporto a chiunque altro.

Quando in tempi difficili si leva un adeguato appello, questo strato dell'eredità atavica è capace di sviluppare una enorme quantità di energia di fronte alla quale non regge alcuna obiezione della ragione e che può manifestarsi con la forza distruttiva di una catastrofe naturale.

In casi del genere accade di solito che i destinatari, cioè le masse cui è stato rivolto l'appello, cessano di ave-

re riguardi per i principi etici elaborati dall'umanità nel corso di millenni. Laddove la fede religiosa è sempre forte, in nome di quel dio ancora rispettato l'appello serve in realtà a fare sí che quanti sono sotto la sua autorità siano disposti a qualsiasi sacrificio. Laddove invece la fede ha perduto l'antico ardore si presentano capi che proclamano di essere inviati dalla Divina provvidenza (o dallo Spirito della storia) e nelle teste dei loro seguaci inculcano l'idea di agire, dietro loro ordine, senza riguardi per il codice morale riconosciuto dalla società, perché il capo assume la responsabilità di ogni atto compiuto in suo nome. A ogni sorta di ciò che oggi si chiama fondamentalismo – religioso o laico che sia – sono comuni i tratti caratteristici fin qui accennati.

Ho parlato di tempi difficili... Possiamo impiegare la definizione per l'epoca in cui vivamo? Ritengo legittimo l'epiteto se parliamo di tolleranza e di intolleranza. Non era mai accaduto prima di vedere tanta gente per le strade del nostro pianeta alla ricerca di un'esistenza migliore, lontano dal proprio paese natale (soltanto dal crollo dell'Unione sovietica, secondo le ultime stime, sessanta milioni di persone hanno abbandonato le proprie residenze). Mai in precedenza il contrasto tra residenti e migranti aveva raggiunto l'odierna dimensione globale. Uomini residenti diventano uomini senz'atetto, quantità enormi di persone, nei diversi paesi, abbandonano il modo di vita stanziale e tornano al nomadismo, si mettono in giro per il mondo e si scontrano con gli stanziali, che atavisticamente si sentono minacciati e di conseguenza oppongono resistenza.

Cos'è che provoca questo movimento planetario e questa reazione? Vi è, da una parte, lo standard di vita nei diversi paesi, la dislocazione della povertà e della ricchezza nel mondo di oggi (il tedesco ha il termine *Wohlstandsgefälle*, che liberamente tradotto potrebbe suonare "fluttuazioni del benessere"), dall'altra la decisione di difendere ciò che è stato acquisito contro quanti minacciano di ridurlo o di farlo perdere. Da tempi immemorabili i nomadi si spostano laddove i pascoli, a seconda delle stagioni, offrono condizioni più favorevoli per ingrassare e migliorare il proprio bestiame. I nuovi nomadi non portano animali al pascolo, offrono invece la propria forza lavoro laddove può essere sfruttata al meglio, a vantaggio loro e delle loro famiglie.

Lo standard di vita... I paesi del benessere – assolu-

to o relativo che sia – sono come isole circondate da un oceano – senza confini o relativo – di povertà. Questo contrasto, sempre più stridente, è il problema di fondo del nostro tempo. È questo che produce il trasferimento in massa dei poveri, che vogliono ottenere almeno una piccola quota del benessere dei ricchi, e al tempo stesso genera diverse forme di difesa. Una difesa che nel nostro secolo ha già inventato e accompagnato il genocidio, con il contributo delle conquiste più avanzate della tecnica, che fa ricorso a metodi di lotta atavici, pre-etici, bestiali.

Le differenze nel livello materiale di vita tra ricchi e poveri hanno dato vita nelle parti del mondo economicamente più avanzate a una specie di mentalità da isola assediata, una mentalità che si nutre della presenza costante di una disoccupazione di massa. In larghi strati di popolazione ha messo radici il timore della disoccupazione, si è infiltrato il sospetto che l'estraneo, l'immigrato, l'uomo senz'atetto minacci il pane dei residenti. In tali circostanze la sottile pelle della civiltà si crepa e viene alla superficie l'uomo pre-etico, che non sa e non vuole sapere nulla in fatto di tolleranza, un uomo al quale – come accadeva una volta al principio della civilizzazione – l'istinto comanda: "cacciare o uccidere".

La tolleranza è un fiore artificiale appena cresciuto e sbocciato in un tempo di alto livello di maturità morale, in un tempo in cui l'uomo nell'uomo di un'altra comunità ha visto un suo prossimo, al quale non deve fare ciò che non vuole sia fatto a se stesso. Dare radici a questo fiore nella mente delle moltitudini, da che mondo è mondo, è stato un compito arduo, uno scontro incessante con un terreno e un clima avversi, la necessità permanente di ricominciare dopo le tempeste e le eruzioni. Nel mondo che ci circonda, che offre l'illusione o la trappola del rapido arricchimento ed è insieme attraversato dai timori per il futuro, si tratta di uno sforzo particolarmente difficile, di *an uphill struggle*, come dicono gli anglosassoni.

[E. Goldstücker, "Poznámka o toleranci", Salon, allegato del quotidiano *Právo*, 26 giugno 1997, p. 4. Si tratta della rielaborazione di un intervento pronunciato a Praga il 17 giugno 1997 a un dibattito sul tema I limiti della tolleranza. Traduzione dal ceco di Luciano Antonetti]